

Introduzione

di Fortuna Della Porta

Di tanto in tanto viene annunciata la morte della poesia. Adorno ne vide la fine nell'orrore di Auschwitz, che a suo parere avrebbe impedito per sempre all'umanità di riprendere a scrivere. Molti altri dopo di lui hanno congetturato che la società tecnologicamente avanzata avrebbe rigettato ogni slancio poetico. Sembrava, poi, che il mondo della comunicazione virtuale, legato a linguaggi alternativi e a nuovi sistemi di simbolizzazione, fosse incompatibile almeno con la forma stilistica espressa attraverso il lessico e le strutture linguistiche tradizionali.

Per buona sorte, si è sempre trattato di cattivi profeti.

In verità, il secolo scorso si è chiuso in una specie di afasia che ha avuto il suo culmine nel *minimalismo* diventato presto maniera: *minimalismo* che Giorgio Linguaglossa ritiene abbia a sua volta attuato *un tentato omicidio della poesia*, proponendo un'arte poetica senza carne né sangue, sterilizzata.

Nel saggio in questione Linguaglossa chiarisce bene il suo punto di vista:

la poesia (e la critica che dovrebbe accompagnarla, illuminarla, sostenerla, in certa misura anche orientarne il cammino e la ricerca) deve avere il coraggio di riscoprire il sublime, il classico, l'altezza e la profondità del pensiero e della parola.

In effetti, nel nuovo millennio la poesia ha ripreso vigore, soprattutto col contributo di una schiera di poeti giovani, che si sono lasciati dietro le spalle l'ossessione della Parola, come contenitore al minimo o anche al massimo (vedi Ungaretti della parola come

pietra come accadimento) dell'emozione. Con le nuove generazioni il lessico si presenta legato indissolubilmente all'esperienza profonda di ciascuno e ogni termine evoca esattamente quello che rappresenta, pur nella forma dell'allusione e della metafora.

Queste premesse hanno garantito un'ondata di svecchiamento e di originalità espressiva delle nuove leve, che hanno seguito il proprio estro, senza alcuna pretesa di resuscitare moduli tematici e stilistici del passato, impegnandosi col dialogo con se stessi a recuperare la poesia come atto che viene fuori non dalla mente e dalla costruzione a posteriori, ma dal nucleo arcaico dell'emotività.

I poeti della nostra antologia sposano tutti il canone dell'ascolto del cosiddetto *flusso interiore*, del ripiegamento sul proprio vissuto, per ritrarne la descrizione del mondo e la propria posizione nel cosmo. Si tratta di un contatto con sé stessi che assicura la nascita dell'io poetico e ha l'effetto di elevare la poesia alla sua dimensione vera che è quella dell'universalità.

Fare poesia, dunque, per i nostri, significa filtrare l'esperienza innalzando alla sfera ineffabile dell'arte un dato privato durante il proprio itinerario di conoscenza ed è esattamente questo il filo che lega tutti versi dell'antologia e le attribuisce la peculiarità. Già il titolo "Sogni e visioni" rifiuta il riferimento al fattuale, in quanto i *sogni* e le *visioni* appartengono all'ambito del soggettivo e su questa linea si muovono gli autori, che, ognuno a proprio modo, osano la propria singolarità e la propria concezione dell'essere, abbandonandosi fiduciosi alla corrente della propria anima.

La poesia di **Andrea Di Stefano**, con la silloge "Miserie e Miserabili", getta uno sguardo impietoso, ma dai toni dolenti, al reale e al sociale: l'uomo e le sue terribili azioni si dipanano in versi, in una sorta di enumerazione dei disastri della nostra epoca, osservata con cupo pessimismo.

Incastonate nello scorrere dei testi, scorgiamo emblematiche figure e rovine, come già indica il titolo della silloge: il clochard, il terrorista, il clandestino, ma anche l'anoressia, l'aborto, la droga, la violenza contro i bambini e su tutti l'*uomo non uomo*, il cieco che non scorge la deriva e non sa, o addirittura non può, contrastare

la parte assegnata dal caso agli esseri umani, da sempre *miserabili e perdenti*.

Miserie e miserabili
Nel gioco perverso
Della storia s'inseguono,
anime nere del mondo,
voci inaudite.

Anche il doppio sguardo alla sfera della spiritualità e della religione è senza esito: Cristo è morto senza portare luce nell'ottusità dell'uomo e talora la voce che scende dall'alto ci arriva confusa, come al kamikaze che crede di avere avuto il comando di morte direttamente da Dio.

Nessun domani per questo mondo
Che ai suoi bimbi ha donato le armi
Che ai suoi bimbi ha insegnato il male
Che ai suoi bimbi tutto ha strappato,
la voce, il corpo, i sogni.
Ed io sono il mondo.

Uno scetticismo senza fughe e prospettive cinge la raccolta in un'aura claustrofobica e mesta che si avvale di una scrittura naturale senza equilibrismi stilistici. Essa, tuttavia, ben sottende nelle assonanze e rime (morte-corte, vesti-gesti- riveste...) un laborioso lavoro di posa in opera del verso.

Si rilevano in "La voglia necessaria" di **Giorgio D'Orazio** alcuni connotati originali e interessanti: la forma lunga del poemetto, quale si può considerare la composizione in esame, la densità espressiva che rende ogni verso un mondo a sé, il linguaggio immediato, ma solo apparentemente privo di letterarietà: al contrario, quest'ultimo si propone vario e ricco di traslati, metafore, rime interne, reiterazioni, che provocano una scansione metrica ritmata ed efficace, ma soprattutto definiscono al meglio il messaggio proposto.

Al fondo di tutto questo, infatti, rinveniamo una concezione

relativistica della persona e del mondo in senso lato. Nella sua poetica, l'autore semina il convincimento dell'infinita mutazione del reale, dell'inafferrabilità dell'Assoluto, della mancanza di certezze anche nella quotidianità, *impacchettata stretta, definita*.

La trama dell'esistente si tesse in una soggettività, che è dimensione di tutte le cose, inadatta per sua obiettiva natura a delimitare e circoscrivere il mondo esterno e quello limitrofo e speculare del sentimento e dell'esperienza.

I miei coetanei risolti in postulati approssimativi, / persi in una società *adialettica*, / senza panoramiche del mondo, / senza dubbi nella vita, senza analisi del tempo, / senza senso e ancor più / senza un consapevole *pseudonichilismo*.

Qui è il regno del parziale, *del vago, dell'indefinito, nell'impossibilità di controllare l'andazzo*, ma il poeta o colui che è consapevole dei propri confini, che sono barriere di specie, può *ricsegnare alla vita la dignità della propria incerta condizione*, soprattutto attraverso la Poesia, in grado di creare il Bello nelle plaghe oscure della Storia.

Giuseppe Iannascoli con "Cieli notturni". Accovacciato nella penombra della notte, talora nella contemplazione della morte, il poeta con toni amari canta un amore spezzato, che suole tornare nella sua immaginazione attraverso il ricordo, che si palesa poi per quello che è: sempre e solo assenza di lei, distante, portata via dalla pioggia. Alla lontananza non si rassegna e il rimpianto assume spesso toni lirici e accorati:

soffocasti quelle mani
sul dondolare dei capelli
e nella penombra della sera
...mi vincesti gli occhi.

E allora il poeta non si dà pace, continua a ripercorrere e a rivivere la sua storia, persino affidando alla sua donna il compito di consolarlo nella morte, di guidarlo lungo la strada dell'aldilà, conservando anche per questa vita la speranza che lei possa tornare:

ma...
un giorno arriverai,
e in un bacio
spegnerò la notte dei miei occhi sui tuoi.

I suoi sono passi dolenti che lo conducono a frequentare paesaggi dove poterla incontrare almeno nella fantasia, specchiata, per esempio, nell'acqua di un lago. Più spesso il poeta si ritrova a piangere sulla sua anima spaccata in due, in bilico tra la devastazione della perdita e la speranza di un ritorno.

Ho lasciato che quella immagine di donna amata
si riposasse sulle rare e bassissime onde.

Per accarezzarti ho bagnato le mie mani,
per parlarti ti ho pensato,
per averti... ti avevo avuta.

Una dolce malinconia avvolge l'*Io* lirico di **Cristiana Iannotta** ("Così, all'improvviso"), raccolto all'ascolto di emozioni legate al presente e ad echi di vita passata:

Vagare lontano
con il pensiero,
là
dove la voce scompare
nella calda luce
del ricordo.

Ciò che è già stato, infatti, parrebbe offrire *appiglio sicuro* a chi ricerca un approdo, che tuttavia non si materializza per dare sollievo: l'attimo che sembra illuminare un ricordo non si lascia afferrare e così *l'attesa, intensamente vissuta*, la costante ricerca di completezza, ostinata al punto da scardinare le tracce del presente, rimane unica falsa immagine di felicità.

Talora la realtà s'insinua in lampi sensoriali (Lucciole); talvolta nella poesia fa capolino un sentimento d'amore, che potrebbe pacificare, ma la realtà è ghiacciata.

Freddo distacco.
Un'impressione,
un'idea sbagliata.
Basterebbe un attimo
per spalancare il cielo
sopra di noi.
Una conferma
che non arriva.

Pertanto, di nuovo, la solitudine s'impadronisce delle ore e del cuore, lasciandovi dentro un vuoto. L'autrice dimostra abilità stilistica, limando e concentrando il verso e non disdegnando il gioco verbale come l'allitterazione in "Precipito".

Precetti.
Promesse.
Parole.
Per puro piacere
provo puntigliosa,
persevero, predico, prorogo.
Per paura patisco.
Per presunzione partecipo.
Probabilmente pavento.
Piango.

Malinconia e musica dalla trasparenza antica dominano questo canto intimo di **Maria Elena Jorio** ("Confidenze"). Raccolta in se stessa l'autrice dipana la sua meditazione sulla vita, ora che già lo specchio riflette qualche ruga. Senza ritrosia affida al verso l'intensità delle sue emozioni, la profondità del suo sentimento materno, il giudizio sul tempo che sembra donare e invece tutto prende, cambiando il paesaggio delle nostre attese al pari del colore dei capelli. La poesia incastona il vortice emozionale con misura: distilla la noia e il rimpianto, mostra la generosità del proprio progetto esistenziale nel dimenticare se stessa in favore di coloro – s'immagina la sua famiglia – che ama.

Mi avete fatta prigioniera
legata e imbavagliata

per la vita
per sempre
sarò vostra
e mai più mia.
Altrove
Rifugio
Vivo la vita dei miei figli
nascosta
nella loro falsa semplicità
persa
nei loro minuscoli immensi
pensieri
impaurita del mondo
salva dal confronto
sopraffatta
dal troppo amore.

Il dono disinteressato di sé, che rende la vita degna di essere vissuta, avvolge in un'aura di pace e di spiritualità tutta la silloge.

Gaetano Giuseppe Magro, autore della silloge “Il verso cancellato”, ci introduce ai suoi convincimenti sul fare poesia con toni critici e colti. *L'inchiostatura d'informe sul foglio / è poesia.*

La sua posizione si evince già in quella sorta di doppio aforisma d'esordio: *Le cose son mute d'enorme e Il poeta è un soffiatore esperto / di parole su monconi d'eternità.*

Facilmente riconoscibili nella piccola silloge i riferimenti a Pascoli del *fanciullino*, a Pirandello, a Verga, ai *poeti laureati* di montaliana memoria. La poesia del nostro tempo ha perso il suo rapporto con l'essenza delle cose, galleggia nel vuoto di un luccichio patologico fatto di un vocabolario liscio e perfetto, ma senza senso, tanto che il figlio migliore del poeta potrebbe essere un verso rinnegato. *Non ci sono verità e il poeta è un malato terminale di parole.* I poeti non si sporcano le mani con le brutture del mondo, *preferiscono il dolore inventato dalla penna... usano parole ruffiane.*

Eppure la poesia, intessuta di onestà, pur nella difficoltà di penetrare il senso dell'accadere, con l'essere umano tenuto lontano dalla *bottoniera* che comanda il mondo, è l'unico strumento di arricchimento personale e persino dell'unica salvezza possibile.

La poesia è fionda svelta
nella tasca breve di un bimbo.
Non fidarti!
Come pietra può ferire a morte
e lo sai di non avere il coraggio
di confessare che quella ferita
è il tuo precipizio segreto
dove fai gli incontri disperati con Dio

Ivana Mereu con “Anima persa, anima ritrovata”. L’altalena delle attese oscilla tra l’eden intravisto e agognato e la lucida consapevolezza che l’orizzonte dei propri sogni si staglia pieno di promesse ma irraggiungibile per quanto si tenda il braccio.

Non più la mano lo sfiora, stendendo il braccio.
È una riga confusa nell’acqua
Navigo, eppur non galleggio
Dimentico della mia essenza
Ora sono mare

Anche l’amore non sempre accoglie per salvare: è, invece, molto spesso una catena, una fiamma che consuma, alla quale peraltro non ci si può sottrarre dato che, sebbene imperfetto, talora disegna l’unica possibilità di sopravvivenza. *Arso di te, mi annullo / e nel perdere la mia essenza finalmente vivo.*

Alla maniera di Shopenhauer, dunque, la vita si muove come un pendolo da un dolore a una falsa immagine di felicità o di noia. La denuncia dell’insufficienza dell’io e del mondo non muove il verso alla ribellione o ai toni esagitati. Aleggja sulla raccolta una sorta di accettazione del limite, anche se l’aspirazione ad una maggiore pienezza dell’essere è ribadita di continuo ed è rivolta anche ad un tu amato, a cui l’autrice spesso dedica il suo canto monologante. Da notare nella raccolta, per mera curiosità, l’uso del maschile in relazione a se stessa.

Catullo definiva i suoi canti *nugae*, ossia cose di poche conto. Lo stesso fa la nostra autrice. Prese le debite distanze, neppure

alle *nugae* di **Rita Pagliara** (“Nugae”) il termine si adatta, sia per la ricchezza tematica dell’ispirazione, quanto per rilievo stilistico, che conosce le malie del ritmo, della rima, dell’allitterazione, dell’assonanza (*spazia, sazia, ricordanze, danze, movenze*, in “Movenze”; *sogno, bisogno... silenzioso, oziose, deliziosi... muta, cometa... lenisce, smarrisce*, in “Istantanea”, ecc.) e del lessico altolocato (*rimembranza, riluceva, foriero...*).

Ma, a onor del vero, non ci sono forzature e la poesia scorre placida e naturale, quasi in necessità, ma senza dubbio rivelando la lunga preparazione che ha condotto a questo felice esito finale.

La capacità di analisi, il dissidio tra senno e ragione, è tipico di colui o colei che attraversa il mondo in poesia, vale a dire con la capacità di trasformare un’immagine e un’emozione fluttuante in versi e in metafora. Lo specchio dell’anima, *lavagna interiore d’uno strato superficiale...*, è in grado di riflettere la realtà col suo fluire ininterrotto, che contiene anche il passato, e di conservarla per sempre, traslata in suggestione che il poeta con ansia depone sulla carta.

Una riconciliazione francescana tra gli elementi della creazione, dall’orbe terraqueo fino agli spazi siderali, è auspicata e vissuta nella breve raccolta di **Floriana Porta** dal titolo “Canti e silenzi del poeta”. L’abbandono, quasi una dissolvenza nella Natura, sollecita coi figli come un grembo materno, è di tale intensità da ricordare i mistici. Del resto alcuni testi della raccolta sono dedicati a figure religiose.

Si potrebbero contrapporre altre trasfigurazioni laiche come quella di D’Annunzio de *La pioggia nel pineto*, ma la vicinanza è senza dubbio col Cantico delle Creature:

incantata dalla luce
irradiata dalla “Stoffa dell’Universo”,
m’immergo
in questo spazio cosmico

L’autrice conosce i venti di tempesta e il buio della notte, ma comprende anche meglio il valore trionfante della luce (*l’alba radiosa*), che dissolverà l’oscurità, come si evince dalla poesia “Le tenebre”.

Le tenebre
in questa notte spaventosa,
raccontano l'ansia
delle loro menti,
le ossessioni
delle loro idee.
E quando le lucciole s'accendono...
loro fuggono, all'improvviso.

È facile legare la metafora luce-tenebre al simbolismo religioso, qui unita ad un'altra specificità: la dote del poeta di dare voce al canto cosmico che esala dalle creature, una corrente vitale e divina che impregna il cosmo di spiritualità.

Rachele Zinzocchi con “Vivere”. Un connotato del paesaggio – la luna, un carillon, un essere umano che impassibile osserva un altro lottare nel buio e controvento – conduce a considerazioni filosofiche ed esistenziali sulla monade-uomo impermeabile alla condivisione e alla solidarietà, ma nel suo isolamento ugualmente toccata da *gelidi insetti... quando nel cuore la speranza, / non più eterna salvatrice, / è stata la prima / a morire.*

La sintesi dell'umana vicenda si ritrova in “Specchi oscuri”:

Quando un uomo
brancola nel buio
e un altro
lo sta a guardare,
è il ritratto della vita.

Eppure nella poesia di Rachele Zinzocchi non manca il chiarore, reiterato nel desiderio di espandersi in un raggio di sole, nel volo della farfalla in libertà, replicata in lessemi di valenza positiva: *gioia, felice, libera...*

Poesia, pur nella sua innegabile trasparenza stilistica, di tono colto, che non teme l'ammiccamento a precedenti autorevoli, come Ungaretti – *Mattinata. M'illumino d'immenso* – che qui s'in-

travede capovolto quasi in un piglio ironico nella poesia *Sintesi. / L'immenso: / illuminarsi / col buio.*

Anche l'implorazione alla luna de "Il silenzio della luna" (*Luna, luna mia, / perché scompari? / Perché / non mi fai vedere il tuo chiarore?*) riporta innegabili leopardiane immagini sia nel lessico quanto nella stessa scansione metrica.

Di pari notiamo la costruzione stilistica all'apparenza limpida e immediata, in realtà soggetta alle scaltrezze del verso e del metro e quindi accurata.

Fortuna Della Porta è nata a Nocera Inferiore (SA), è laureata in lettere e ha insegnato per diversi anni. È iscritta al P.E.N. club Italia e vive stabilmente a Roma. Ha pubblicato quattro raccolte di versi: *Rosso di sera* (Il Calamaio, 2003), *Diario di minima quiete* (LietoColle, 2005), *Io confesso* (Lepisma, 2006), *Mulinare di mari e di muri* (LietoColle, 2008), *La sonnolenza delle cose* (LietoColle, 2010). Un poemetto di circa 1000 versi, *Canto Primo*, è apparso sul periodico letterario "Poiesis". Numerosi i testi in antologie, tra le quali *William Shakespeare, I sonetti*, patrocinata dall'università di Berlino. In prosa: *Scacco al re* è opera teatrale (Carta e Penna, 2006). I racconti: *Ritratti* (Oèdipus edizioni, 2007) e *Labirinti*, e-book, (kultvirtualpress, 2007). Inoltre, articoli e saggi critici compaiono con regolarità sui maggiori periodici letterari sia cartacei sia on line. Il suo sito è www.fortunadellaporta.it.